



**CUB**  
**Sanità Assistenza**

**Corso Marconi 34, 10125 Torino**  
**Tel/fax 011.655.897**  
**sanita@cubpiemonte.org www.cubpiemonte.org**

## Più che salvarsi l'anima...

Carissime e carissimi,

gli incontri unitari di questi giorni per lo sciopero del 14 mi sembrano degli utili e importanti momenti di confronto che possono imprimere un significato positivo allo scenario della collaborazione tra organizzazioni sociali, sindacali e studentesche nella nostra città. Anzi, personalmente credo che questa collaborazione sia una necessità urgentissima per permetterci di pesare sui fatti sociali e politici intorno a noi, a partire da questa medesima lotta contro il Jobs Act.

Abbiamo aperta una discussione ancora parziale, ma che mi pare valga la pena di continuare e perciò offro questo contributo alla riflessione comune. Una questione preliminare di metodo deve essere detta forte e chiara: le discussioni non servono a stabilire chi ha ragione e chi ha torto, altrimenti saremmo sconfitti tutti, ma per arricchire i reciproci punti di vista.

Il dibattito in corso riguarda l'orientamento comune su "cosa fare dopo il 14 novembre". Ieri sera ci siamo dati il reciproco impegno a ritrovarci il 27 novembre e lì decideremo il da farsi in base ai fatti concreti che si verificheranno questa settimana e la prossima. Per intanto possiamo approfondire i punti di vista per meditare bene gli orientamenti che assumeremo e creare le condizioni per il percorso comune.

Nell'incontro della scorsa settimana proponevo di cercare, come sindacalismo di base e ambiti antagonisti, di superare ogni timidezza testimoniale e – pur con i nostri limiti - assumere un atteggiamento propulsivo a partire da una visione generale dello scontro tra le classi, cercando di incidere sugli esiti dello scontro sul Jobs Act. Per questo bisogna ragionare e agire in modo "convergente, coordinato e promiscuo", per usare le parole che si sono da più parti pronunciate. Dicevo che Renzi, in continuità con i governi precedenti ed in ottemperanza a quando disposto dal padronato italiano ed europeo, sta applicando una classica shock-therapy neo-liberista, con alcuni capisaldi: la completa libertà del mercato e delle sue leggi in ogni ambito; la creazione dei mercati "anche laddove non esistono (in settori come l'amministrazione del territorio, le risorse idriche, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale)", come sintetizza Bersani; l'eliminazione dei vincoli regolativi del mercato del lavoro (sindacali, legali, contratti nazionali) per arrivare ad un puro "libero incontro domanda/offerta", cioè al puro dominio del capitale. Non si tratta perciò "semplicemente" di una politica particolarmente odiosa, ma di un passaggio decisivo di una strategia complessiva di destrutturazione della società democratica del dopoguerra.

Se ho capito bene, alcuni tra noi tendono a dare una valenza più limitata alla profondità dell'attacco della borghesia e del suo governo "al sindacalismo". Una valutazione autorevolmente avanzata la scorsa settimana, ad esempio, riferiva il valore economico del dimezzamento dei distacchi sindacali nel pubblico impiego, pari a circa 60 milioni l'anno, cifra che non recherebbe sofferenze ingestibili al sindacalismo concertativo. Solo nell'ipotesi di un secondo step che priverebbe CGIL-CISL-UIL di altri 150 milioni il peso inizierebbe a farsi sentire, ma senza minare sostanzialmente la tenuta di un sindacalismo concertativo di cui il padronato ha comunque bisogno. Se ho capito bene, secondo alcuni, lo stesso Jobs Act si limiterebbe a spingere i grandi sindacati a riposizionarsi come "sindacati dei servizi" anziché come strutture di organizzazione del conflitto. Ovviamente tutto questo è condivisibile, ma mi pare che sottovaluti la gravità di quanto accade.

Secondo me la portata dello scontro è assai più ampia e va cercata sullo stesso piano di motivazioni e strategie che, dal "modello Marchionne" in poi, vedono il padronato impegnato a cercare di scacciare il sindacalismo dalle aziende. D'altronde, se lo scontro fosse low-profile, perché FIOM e CGIL si spingerebbero fino alla scomodissima proclamazione dello sciopero generale? Cioè: davvero pensiamo che la CGIL di Camusso e la FIOM di Landini abbiano scoperto di amare tanto la rivoluzione al punto di lanciarsi in una cosa così contraria alla loro anima e alla loro linea politica come uno sciopero generale per una questione di pura erosione? Quella stessa CGIL che ha firmato le peggiori cose, che ha accettato negli anni '80 di farsi spazzare

via dalle fabbriche più importanti... quella CGIL che è co-autrice del precariato, dell'impoverimento, della riforma delle pensioni e di tutto quello che ci volete mettere dentro, proclamerebbe lo sciopero generale semplicemente perché la stanno spingendo verso una più completa trasformazione in un sindacato burocratico e dei servizi (che è già)?

Il Jobs Act va ben oltre<sup>1</sup>: mira a comprimere lo spazio del conflitto e ridimensionare il sistema delle regole. In questo modo taglia l'erba sotto i piedi al sindacato del conflitto e recinta il sindacalismo – di ogni genere – nello spazio del sindacato dei servizi. La FIOM di Landini lo sa, per esperienze recenti e perché storicamente più legata alla difesa dei diritti in fabbrica. Per questo spinge una Camusso riottosa verso lo sciopero generale. Ma qual è il sindacalismo conflittuale oggi in Italia? La CGIL? O siamo noi, il sindacalismo di base? Così come l'accordo sulla rappresentanza, anche il Jobs Act è contro i diritti di organizzazione e di resistenza delle lavoratrici e dei lavoratori e quindi delle loro organizzazioni sindacali di base. Che cosa cambia PER NOI con il Jobs Act ?

Non è facilissimo comunicare tra chi vive nel lavoro privato e chi ha come riferimento il "pubblico" (oppure uno studente) ed è probabile che da diverse esperienze concrete di una classe frammentata, nascano differenti accenti di valutazione. La quotidianità del settore pubblico è fatta, ancora, di regole formali con un certo valore sostanziale. Il settore privato è ormai al di là delle regole, fatte valere solo ed esclusivamente in base ai rapporti di forza contingenti, tanto che sempre più spesso (e per questioni sempre minori) per applicarle è necessario rivolgersi all'autorità giudiziaria.

Il Jobs Act interviene su entrambi i livelli: muta le regole formali, quelle che il giudice dovrà applicare, e contemporaneamente, con una quasi totale licenziabilità, incide in modo pesante sui rapporti di forza interni al luogo di lavoro, rendendo sempre più difficile l'organizzazione e l'azione diretta di rivendicazione e conflitto. Il nocciolo del Jobs Act è, secondo me, il "contratto a tutele crescenti" che estenderebbe di fatto il periodo di prova ad una durata di 3 anni, in un paese in cui la durata media di un contratto di lavoro nel settore privato è poco superiore ai 6 anni. In pratica, questo significa che nel giro di pochi anni ciascuno starà nel suo posto di lavoro in un perenne periodo di prova, senza più la possibilità del reintegro in caso di licenziamento illegittimo (vedi art.18).

Ognuno di noi sa bene quali sono i comportamenti di una lavoratrice/tore durante il "periodo di prova": si tiene ben lontano da ogni forma di conflitto, protesta, sindacalizzazione. Coloro i quali hanno contratti a tempo determinato fanno in genere altrettanto fino alla stabilizzazione e se, per ragioni più o meno affettive, si iscrivono al sindacato preferiscono non farlo sapere all'azienda...

Il Jobs Act rappresenterebbe una pesantissima sconfitta politica non del sindacalismo tradizionale, ma della possibilità di auto-organizzazione e conflitto delle lavoratrici e dei lavoratori in questo paese. Una sconfitta paragonabile a quella dei 35 giorni alla FIAT del 1980 o allo smantellamento della scala mobile alla metà del medesimo decennio. Sconfitte che, indebolendo le condizioni di vita e le capacità di resistenza sindacale, politica ed esistenziale alla classe lavoratrice, hanno impresso una decisiva svolta, aprendo la strada alla crescita della destra populista, al ventennio berlusconiano, alla riforma delle pensioni, alla destrutturazione del mondo del lavoro, alla sua frammentazione e precarizzazione, al razzismo come guerra tra poveri, ecc. Una sconfitta dura come il Jobs Act dove ci porterebbe, nel giro di pochi anni?

Qualcuno ha sostenuto che la lotta contro il Jobs Act non è decisiva perché la resistenza dell'operaio al padrone è un fatto fisiologico e 150 anni fa ci si organizzava e si scioperava anche quando le leggi non lo consentivano. Vero, ma c'erano anche le cannonate in piazza di Bava Beccaris, lo strapotere della chiesa e del padronato, la miseria e via dicendo.

Ed è lì che il padronato europeo ci sta portando. Ad una situazione sociale e politica che renda l'Italia (e non solo) simile ad un paese "povero", a basso costo del lavoro, basso livello di inclusione e stabilità sociale, bassi diritti, bassa democrazia, alto livello di repressione, sia nei luoghi di lavoro che nei territori. Solo a titolo di esempio dell'involuzione della democrazia cito la TAV e il processo ai compagni: una criminalizzazione delle

---

<sup>1</sup> (faccio contento un amico: faccio un po' di benaltrismo...)

lotte che assimila al terrorismo anche condotte chiaramente interne alla resistenza dei movimenti di massa. Noi lì non ci vogliamo arrivare. Dobbiamo essere chiarissimi: perdere o vincere, o almeno contenere i danni, in questa battaglia non è affatto la stessa cosa.

Non è questione di salvare l'anima dei nostri sindacatini, è questione di salvare il culo della nostra classe. La lotta contro il Jobs Act è per impedire tutto questo, per impedire una sconfitta operaia che, due mesi fa, sembrava arrivare senza essere combattuta: le sconfitte peggiori.

Diamo ora un'occhiata ai rapporti di forza: il sindacalismo di base ha avuto, nel mese di settembre, la splendida intuizione di quello che stava avvenendo e si è per conseguenza mosso per far convergere le proprie forze in uno sciopero generale unitario. Però ben sappiamo che le sole energie del sindacalismo di base e degli altri movimenti sociali antagonisti sono insufficienti.

La scesa in campo della FIOM, che spinge a sua volta la CGIL, apre qualche possibilità in più.

Sgombriamo il campo da rischi di polemiche mal centrate e inutili. Né la FIOM né la CGIL sono l'avanguardia di alcunchè. Nemmeno la FIOM, che solo un anno fa ha espulso dai suoi organi dirigenti la componente "radicale" ed ha poi perso il congresso, anche stando in maggioranza.

Per quanto rimanga lo strumento a cui si affidano (ahimé) la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori quando cercano di opporsi agli abusi nei posti di lavoro o di bloccare ristrutturazioni e licenziamenti, questo non toglie che la stessa CGIL sia un'organizzazione marcia, che spesso non si discosta dalle altre e che nelle cooperative e negli enti pubblici è tutt'uno coi politici e con le direzioni e fette sistematicamente lavoratrici e lavoratori.

Questo non toglie nulla alla valutazione oggettiva, fin banale, sul peso organizzativo e sul fatto che la capacità di consenso e mobilitazione di queste organizzazioni sia molto superiore a quella del sindacalismo di base. Potrà non farci piacere, ma sarebbe stupido negarlo. Tanto quanto sarebbe stupido pensare che FIOM e CGIL possano essere protagonisti di una lotta vincente contro il Jobs Act.

Quindi abbiamo di fronte a noi due possibili atteggiamenti.

Il primo è di scegliere che la lotta contro il Jobs Act è per noi semplice testimonianza. Facciamo sapere al mondo che questa legge non ci piace, sacrifichiamo i 50 eurini di una giornata di sciopero sull'altarino delle offerte votive e concludiamo la stagione ubriacandoci, pensando alla nostra purezza e impotente castità. Al resto ci penseranno i cigiellini e vada come vada. Dixi et servavi animam meam.

La seconda possibilità è pensare a come fare per indirizzare le nostre energie, limitate ma non nulle, per cercare di incidere sullo scontro in atto. Significa, a mio avviso, pensare insieme, in fretta e bene: come possiamo usare al meglio la nostra iniziativa? Cosa possiamo ottenere?

Credo che il movimento NoTAV possa insegnarci qualcosa. Ad esempio che se si vuole costruire un movimento popolare ampio e potenzialmente vincente è necessario abbattere gli steccati e marciare insieme alle vecchiette e alla gente di ogni genere, colore e credo per guadagnarsi la fiducia e ruoli crescenti di orientamento e gestione del movimento. O ad esempio l'importanza dei simboli. O l'importanza di una controinformazione puntuale ed efficace...

Come in ogni lotta è bene intanto definire gli obiettivi. Quello fondamentale è, a mio avviso, la cancellazione del Jobs Act. Questo obiettivo va concretizzato in una formula semplice, una parola d'ordine di immediata comprensibilità, come la formula "NoTAV" lo è per la Valsusa. Allo stesso modo, questa formula deve diventare un'icona riconoscibile a livello di massa, un messaggio che incontri il senso comune di chi sa bene, sulla propria pelle, nella propria quotidianità, che cosa significhi la libertà di licenziare.

Definire gli obiettivi e costruire simboli e capacità di comunicazione è importante anche per una considerazione politica. Io non credo che la CGIL porterà fino in fondo lo scontro. Che proclamerà lo sciopero generale è ormai praticamente certo (mentre non lo era a settembre), ma con ogni probabilità cercherà poi un compromesso che salvi il culo alla sua organizzazione, ma non alle lavoratrici ed ai lavoratori. Incardinare il movimento ad un obiettivo riconoscibile e chiaramente formulato, con uno sforzo comunicativo e propagandistico, significa renderle più oneroso voltar gabbana. Per questo dalla manifestazione del 14 e nelle prossime settimane deve crescere nella comunicazione, in mille forme, il messaggio identitario: "No" a Renzi, al Jobs Act ecc. Fin da subito dopo il 14 – mi pare che siamo tutti d'accordo – dobbiamo operare perché si inizi

ad innescare una dinamica “di movimento” contro Renzi, di fiducia nella possibilità di ricominciare a muoversi assieme.

Ovviamente il percorso è possibile solo a condizione che ci sia una unità “convergente, coordinata e promiscua” tra sindacati di base e soggetti antagonisti, creando il fronte più largo e determinato per cercare di affrontare il problema molto complesso: l’intreccio tra egemonia organizzativa dei sindacati tradizionali e paura diffusa nel mondo del lavoro.

Abbiamo perciò bisogno di uno spazio in cui pensare insieme fin da ora a come rapportarci unitariamente al probabile sciopero generale cgilino, che sarebbe sicuramente un momento di ampia partecipazione perché tenderà ad esprimere – tanto più in una città come Torino – l’insopportabile disagio sociale accumulato.

Ovviamente, in mano alla CGIL non sarebbe altro che un ammortizzatore: lo sfogo della rabbia e poi: march! Tutti a casa!

La mia opinione è che stia a noi fare del probabile sciopero della CGIL una vera giornata di lotta nello spirito NoTAV, tenendo insieme le vecchiette ed i giovani arrabbiati, cercando di produrre un accumulo di energie che non accettino un puro sfogo che culmina nella delega a Camusso e, in subordine, a Landini. Nelle piazze deve essere ben visibile il messaggio che insieme rivolgiamo alle lavoratrici e lavoratori mobilitati che dica: 1) fare di tutto per impedire a Renzi di mettere in atto la sua strategia e quella legge; 2) nessun compromesso che salvi il culo a Camusso e Landini sulla pelle di lavoratori e lavoratrici, precari/e, giovani, disoccupati ecc.

Scusate se dico una cosa banale: sui luoghi di lavoro, tra la gente, tanto più oggi, mobilitare unitariamente più persone possibili è un fatto decisivo. Sui posti di lavoro la riuscita o meno di uno sciopero cambia la stessa consapevolezza delle persone: se riesce al 20% il pensiero sarà che si può solo testimoniare il dissenso e accettare qualsiasi compromesso. Ma se invece scioperano il 60, 70, 90%, sorgerà l’idea che vincere è possibile e quindi il pateracchio sarà più difficilmente ingoiato. Anche per questo, dobbiamo animare nei luoghi di lavoro nuovi momenti assembleari e di controinformazione, verificando la possibilità di collaborazioni mirate con lavoratrici e lavoratori che anche non facciano riferimento al sindacalismo di base, ma siano eventualmente interessati a disponibili a muoversi su questa singola questione.

Renzi terrà duro. Quindi la battaglia al Jobs Act non si esaurirà né con il 14 novembre, né con lo sciopero della CGIL, ma anzi: DEVE continuare. Gli esiti di questa prima fase di mobilitazione ci diranno che possibilità abbiamo. Ad esempio, se veramente la stabilità del governo inizia ad indebolirsi, una forte pressione delle piazze potrebbe anche rappresentare un ulteriore elemento di difficoltà per la sua tenuta.

Ci riusciremo? Ai posteri. Diciamo che è molto difficile, ma è anche necessario provarci. Di nuovo: la peggior sconfitta è quella in cui non si è lottato. Nella peggiore delle ipotesi avremo mostrato a nuovi settori di lavoratrici e lavoratori che se c’è qualcuno di coerente e affidabile, in questo paese, non sono i sindacati tradizionali, ma il popolo antagonista.

Alessandro Zanetti